IL RITRATTO
Del Sereniſſimo
DON CARLO EMANVELLO
DVCA DI SAVOIA.

Panegirico.

DEL CAVALIER MARINO.

Al Figino.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII.
Appreſſo il Ciotti.

AL SERENISSIMO PRENCIPE DI PIAMONTE.

Edico a V. A. il presente Panegirico: Non per aggiugnere con sì fatto titolo fregio al cumulo de gli altri suoi honori; che assai chiari sono i raggi della sua Serenissima luce. Non per illustrare col nome di sì riguardeuole personaggio il nome dell' Autore; che già egli è per tutto, & appò tutti non meno celebre, che conosciutto. Non per difendere con l'auttorità di sì alto protettore il libro dalle accuse de

i maligni; che hormai così questa, come ogni altra opera sua hà superata la calunnia, & calpestata l'inuidia. Non per aprirmi con questo mezzo l'adito alla gratia di Vostra Altezza; che troppo sono stato fin quì da gli eccessi delle sue gratie soprafatto. Non per procacciarmi con cotal dono (secondo la vile, & meschina vsanza de i mercenarii dedicatori (alcun premio, ò ricompensa; che non ispero di poter giamai scuotermi del graue peso di tanti debiti, onde a lei, & al Serenissimo suo Padre, & mio Signore viuo obligato. La principal cagione adunque, che a ciò fare mi hà condotto, è stata solo per porre innanzi a gli occhi di Vostra Altezza vna imagine quasi viua delle virtù, ch'ella dourà imitare, & vno specchio lucidissimo, doue potrà del continouo vagheggiar se stessa, & le bellezze della sua regia casa. Sì che a guisa di quel nobile animale, che al suon della

della tromba si risente, & di quell'altro, che alla vista del sangue si rinfranca, in rimembrando si gloriose, & heroiche operationi, ripieno tutto di spiritoso ardimento, si solleciti, & raccenda a calcar l'honorate vestigia del suo magnanimo genitore, dono a Vostra Altezza quelche è suo, & quel che di ragione le peruiene: conciosia che s'ella dee dirittamente essergli herede nella grandezza dello stato, & successore nella eminenza del valore, perche non dee parimente succedere nel retaggio delle paterne glorie, partecipando de gli affetti, de gli ossequij, & delle fatiche di coloro, che gli sono diuoti? Essendo stato adunque l'Auttore dal padre con tanti fauori segnalatamente honorato, & con si cortesi accoglienze, & generose dimostranze preuenuto; conuiene anche, che l'opera sia dal figlio non solo humanamente accettata; ma gratiosamente gradita. Non presento io

hora a Vostra Altezza ciancium̃i, & scempiezze d'alcun Barbaro, & satieuole raccoglitor di seccagni; ma vna compositione di quel MARINO, il cui solo nome sarebbe (secondo che io auiso) basteuole à nobilitare qualunque scrittura per se stessa vile. Potrebbe forse da questa dedicatura distornarmi la picciolezza del volume, s'io non sapessi, che il suo discreto giudicio non pesa le cose con la bilancia della quantità, ma col compasso della qualità le misura. Vaglia questo poco d'inchiostro in queste poche carte sparso, come per vn'arra, ò pegno di quel molto, ch'egli hà in animo di spendere, per sodisfare in parte alle sue obligationi. Suole il il nuotatore prima che lunge da terra di lanciarsi a mezzo golfo si arrischi, colà doue il mare non è molto profondo, & doue il piede tocca l'arena, vicino a riua prouarsi. Il guerriero prima che con la spada di filo in publico, &

& pericoloso duello entri à combattere, con la smarra imparando a segnare i colpi, nel giuoco della scherma si essercita. Il musico prima che con alta, & chiara voce il canto distingua, con qualche scherzeuole, & fugace passaggio le corde ricercando, l'altrui orecchie dispone. Il dipintore prima che con terminati profili le sue figure colorisca, in rozzo disegno ò con carbone, ò con gesso oscuramente l'abbozza. Et il Poeta hauendo intentione di tessere assai più lunga tela de' fatti del Sereniss. Don CARLO EMANVELLO, prima che in più diffuso trattato si distenda, hà voluto, quasi per vn cenno, fabricarne questo picciolo Poemetto: ma no altrimenti, che da vn tratto di linea fù conosciuta l'eccellenza del pennello, & dal solo piede fù argomentata la proportione di tutta la statua. Da queste stanze (benche poche) si potrà giudicare, s'egli

nel Poema heroico sia atto à sostenere infra i due estremi quella mezzanità temperata di venusto, & di graue, ch'altrui pare impossibile a conseguire. E componimento nuouo, anzi, & per lo genere del Poema, & per la maniera della testura, il primo, che si sia ancora nella nostra lingua veduto: componimento, & per la nouità della inuentione, & per l'artificio dell'ordine, & per l'argutia de'concetti, & per la coltura, grauità, & dolcezza dello stile, marauiglioso. Componimento, che per essere stato formato frà gli strepiti della Corte, sù i moti del viaggio, & nello spatio di sì pochi giorni, è da stimarsi degno di maggior loda. Componimento, che per essere indirizzato al vero, & principal fine della Poesia, che è il celebrare gli heroi, merita d'essere appellato perfetto. Et tale certamente è stato riputato dall'applauso vniuersale di tutti i giudiciosi, se però non gli volessimo

vna

vna sola imperfettione apporre cioè, che il Poeta sia stato questa volta troppo veritiere, & sia in ciò alquanto fuor delle antiche regole vscito, allontanandosi dal solito costume de gli altri. Imperoche quelli hanno per istormento le macchine della fauola, & questi hà per argomento le narrationi della historia: quelli inebriano l'animo di chimere fantastiche, & questi lo pasce d'accidenti in effetto auuenuti: quelli in somma scherzano sopra il verisimile, & questi si aggira intorno al uero, nè altro, che'l uero racconta; poiche tutto quello, ch'egli narra, & anche d'auantaggio si sà senza alcun dubbio essere stato dal Serenissimo Padre di Vostra Altezza operato. In fine così si lodano i Grandi, così fatti uogliono essere gli encomij, & questi sono i frutti, che nascono da gli studi de gl' illustri, & eleuati spiriti, quali sono quelli, che sogliono in casa di Vostra Altezza nascere.

lare. Et chi non sà, poche penne pellegrine esserfi in questo secolo sol leuate a uolo eminente, che non habbiano in questa Corte hauuto ricouero? Fede ne rendano spetialmente Torquato Tasso, il Cauallier Battista Guarini, Monsignor Giouanni Botero, & Gabriello Chiabrera, i quali doppo l'hauere ottenuto il fauore di quest'aura, si sono fra gli altri notabilmente auanzati. Nè per intiero compimento di così honoreuole schiera altri mancaua, che il MARINO, il cui fiorito & fertile ingegno, quando pareua, che tutti i primi, & sourani luoghi di cotal professione fussero occupati, ci hà dato manifestamente a diuidere, che la mano di Dio non è abbreuiata, cor alzarsi a sì sublime grado di gloria & con arricchir la nostra età, & la nostra lingua di tanti, & sì nobili parti, quanti, & quali si uedranno tost comparire alle Stampe. Comand Augusto a i Presidenti delle Prouin cie, che non lasciassero strappazza re

re il suo nome da scrittori dozzinali. Ordinò Alessandro, che niuno altro ardisse di dipignere la sua imagine, che Apelle, & niuno altro scolpirla, che Lisippo. Nè dourebbono permettere Signori supremi, che l'ombra de gl'ingegni plebei intorbidasse il lume della lor gloria, & che l'altrui indignità auuilisse l'altezza de i meriti loro. Imperoche la Poesia richiede singolarità, & gli scritti di questi cotali ò non si leggono, ò si leggono con riso, là doue quelli de gli huomini chiari, & famosi, & si leggono, & si ammirano, & uiuono, & uiue in essi la memoria di coloro, che ui sono mentouati. Perciò a dirne il uero nõ conueniua allo splendore di quell'unico Sole altra penna, che di questa unica Fenice. Nè doueua il più degno Precipe di questa età esser da altri cantato, che dal Prencipe della moderna Poesia. Et certo, si come nelle attioni di quello si può hoggi uerificare l'Idea, & il ritratto del uero Prencipe, da alcuno

ãnticō ſotto incerto nome embreggiato; così da i uerſi di queſto ſi può raccorre il modello, & l'eſſemplare dell'eccellente Poeta, che la Natura ſuol tanto di rado produrre, & l'Arte con tanta malageuolezza ridurre a perfettione. Et oltracciò ſi come in quella fauoloſa ſelua incantata l'arbore innaffiata dal ruſcello, & il ruſcello adombrato dall'arbore, ſcambieuolmente inſieme ſi compartiuano il nodrimento, & l'ornamento, così con belliſſime uicende l'un di loro communica, & ſomminiſtra all'altro parte della propria qualità; quello con gli ſpatioſi rami della ſua protettione fauoreggiando queſto, & queſto porgendo à quello con le uiue acque della ſua feconda uena uita immortale. Sai (per mia ſtima) queſta nuoua ſeggia di poetare imitata da gli ſpiriti ſtudioſi, ſi come imitate ſi ueggono tuttauia l'altre coſe ſue dalla maggior parte della giouentù d'Italia; non pure i Sonetti, i quali di

la publicatione delle sue Rime in quà hanno accresciuto tanto di spirito, & di uiuezza, quanto il mondo sà; ma etiandio molte altre specie di poesie, che a penna vanno in uolta, & che sono già in punto per uscire alla luce; particolarmente gl'Idilij, & gli Hinni, quelli nella Sampogna, & questi nella Polinnia, da lui nuouamente nel nostro idioma introdotti, & da alcuni uiuaci intelletti prima imitati, che stampati; se bene i componimenti di sì gran Poeta, pieni di magnificenza chiara, & di facilità sostenuta, vestiti di numero maesteuole, & soaue, ricchi di metafore scelte, pellegrine, ornati di fantasie leggiadre, & capricciose, & abondeuoli di certi lumi propriamente suoi, si possono perauentura meglio ammirare, che mirare, & danno luogo più alla desperatione, che alla emulatione. Ma perche non paia, che in commendatione d'vn Panegirico io voglia comporne vn'altro, mi tacerò, rap-

portandomi di tutto ciò al parere di coloro, che più di me ne sanno. Et senza più chiuderò il mio scriuere cō pregare a Vostra Altezza dal Cielo compiuta prosperità.

Di Torino il 1. di Nouemb. 1608.

Di V. Alt. Serenifs.

Humilissimo, & Fedelissimo vassallo & seruitore.

Il Conte di Rouigliasco.

DEL

LODOVICO D'AGLIE,

De' Conti di S. Martino.

O Che bella, ò che rara, ò che gentile
Di Virtute e d'honor lite, e contesa
Guerrera man, man dotta, e man fabrile
Han tra se stesse in nobil campo accesa.
Quella col fero inuitto in ogni impresa
Tolse la vita a l'empia turba hostile:
Queste fanno à la Morte illustre offesa
Col muto aprouo, e col canoro stile.
Ale primiere due (si come parmi)
Sol sè medesme è d'eternar concesso;
L'una il fà co' color, l'altra con l'armi.
La tua, MARIN, c'hà il doppio vanto espresso
Di questa e quella immortalar co' carmi
Può in vn punto il FIGIN, CARLO, e te (stesso.

DEL MEDESIMO.

SPade, penne, e pennelli, ò con qual'arte
Di Guerrier, di Poeta e di Pittore
Sangue inchiostro, stillar veggio, e colore.
Sù l'armi sù le tele, e sù le carte.
Pugna, scriue, e depinge à parte à parte
Con studio, con ingegno e con valore
(O vicende bellissime d'Honore)
Apelle, Apollo alternamente, e Marte.
Chi la palma di lor fia che riporte? (condo?
MARIN, FIGINO, ò CARLO? ò quei fa-
O questi industre? ò pur quell'altro forte?
Non sò qual sia primiero, ò qual secondo.
Sò ben che fan del pari ingiuria à Morte,
Scorno à l'Inuidia, e merauiglia al mondo.

DI LODOVICO THESAVRO.

IN bel thatro, in spatiosa scena
Spiega Virtù da le sue pompe fora
Opra cui pari il Ciel non vide ancora;
D'arte, d'honor di merauiglie piena.
La maestà di CARLO alma, e serena
Suggetto al bel lauoro il mondo honora;
Con stil viuo il FIGIN l'orna, e colora,
E la canta il MARIN con aurea vena.
O schiera illustre, e ne gli honori eguale,
Onde stupido il mondo, e'ncerto pende
Qual più faccia, ò sia fatto indi immortale;
Ma come già le trè sorelle horrende
Si cambiauan trà lor l'occhio fatale,
Così la gloria l'vn da l'altro prende.

DEL MEDESIMO.

MEntre il gran CARLO, con la mano ar-
dita
Empie di strage, e di terror la terra,
E moue in guisa tal la spada in guerra,
Che la falce di Morte è men spedita;
IL MARIN *con la cetra alma, e gradita*
Del chiaro Heroe gli honori in carmi serra,
E mal grado di lei, che'l corpo atterra,
Sostiene il nome immortalmente in vita.
E così giusto il Ciel dona, e concede
Cigno, c'hà ne lo stil frà gli altri il vanto,
A guerrier, che con l'opre ogni altro eccede.
Morte stupisce, e violate intanto
Le leggi sue da l'vn'e l'altro vede,
Nè sà qual più la vinca, il ferro, o'l canto.

DI

DI FRANCESCO AVRELIO BRAIDA.

VEggio ben'io, MARIN veggio, che tinge
CARLO di sangue hostil l'onda, e la riua.
Veggio à terra cader di vita priua
Con l'empio stuol la ribellante Sfinge.
che tu scriui il tuo FIGIN depinge,
Ciò che tu pingi, par ch'egli descriua;
E la penna, e'l pennel del pari auiua,
Sì che scriue il pennel, la penna tinge.
sue tele tu pingi, ei le tue carte;
E da tenebre tinta, e da splendori
Cede i suoi vanti la Natura à l'Arte.
on le note e con le linee i cori
Dolce ingannando, ognun di voi comparte
Luce a gl'inchiostri, e spirito a i colori.

DEL

DEL MEDESIMO.

E De l'Eternità tromba sonora,
Onde richiami i secoli volanti,
Ea tua penna sublime, e suegli quanti
Son trà l'Occaso, e la vermiglia Aurora:
Mentre del mio Signor, di cui s'honora
Lo Dio de l'armi, il gran valor tu canti;
Che s'ei trasse à la morte huomini tanti,
A noua vita tu gli rendi ancora.
Ei d'altrui riportando alta vittoria,
Col sangue hostil, ch'uscia per larga strada
Caratteri formò d'eterna gloria.
Ond'è, c'homai ciascuno in dubbio cada,
Qual più vaglia à destar sacra memoria,
La tua penna, MARINO, ò la sua Spada.

I O A N N I S
B O T E R I.

SAepè equidem statui, Princeps, tibi maxime, versus
Scribere, per laudes, & dare vela tuas.
Cur igitur cessas? (inquis) Quia pãgere carmen
Nolo quale scio: nescio quale volo.
Quale scio, haud neruis oneri se sustinet aequis:
Quale volo, auersa Delius aure negat.
Ipse mea aequabit, necnō sua vota MARINVS,
Cui tuba magnifico digna Marone sonat.

ANTONII BORRINII.

AEneam Andinus, celebrauit Homerus Achillem,
Alpinum celebras non minus ipse Ducem.
Sic CAROLVS forti Aenea, aut Pelide superior,
Sic tu Maeonide es, Virgilioue minor.

SCIPIONIS
GRAMONTII.

Reddere Alexädrum soli ius cessit Apelli
Cantare Aeacidem lex dati Maeonid
Sic digna CAROLVM Musa qui rite referret
Per sua iam lectus fata MARINVS erat:
Namq; illis Ducibus nō est Dux iste secundus
Vtroq; est Vates nec minor artifice.
Hinc fit vt ambiguū fudiant & pictor, & Icon
Res nō opere, an mage re nobilitetur opus.

ALIVD.

Quid ruis in cassum ter culte MARIN
laborem;
Dum canis Augusti fortia facta Ducis?
Arte Aganipeae laticis sitientur & ante
Vreat ingenij limpida vena tui.
Officium simulat, retrahit formido valent
Namq; tacere nocet & nocet inde loqui.
Pone modum dictis, & sic tibi consule quan
Egregijs factis non facit ille modum.

LVDOVICI PORCELETTI.

Ode Tricolos tetrastrophos.

Strophe.

QVemnam Deorum voce sonabili
(Mirande lucis Cycne Heliconijs)
Tentas triumphantemq; currus
Ducis Apollinee per Orbem?
Interna triplex as tibi viscera
Audace munit robore; cœlicos
Furatus ignes syderata
Castra moues metrico tumultu.
Compellis arrham, nitteris efferum
Calesne contra ferre Typhoea,
(Ausus Giganteos) ab axe
Vt superos phyleris releges?
O crimen vncis vulturis vnguibus
Ter puniendum, vel grauioribus
Tauri Perillai gehennis.
Et quid humus, cohibere cælum?

❧§❧

ANTISTROPHE

Fallor: Sacerdos Pegasei chori,
Cœlestis intras compita Cœlitum,
Terrestre dedignatus omen
Exciperis solijs Olympi.
Te diua diuum pectora nuntium
Phœbi sua ora comminus audiunt,
Sectantur, admirantur, omni
Ob meritum decorant honore.
Ducas, reducas quò lubet ætheris
Sudos colonos, progeniem Deum
Sublimis allectas; corusca
Astra tuis religas trophæis.
Non pœna: tecum gloria militat,
Tentasse cœlos. perge; nec ardua
Ausu timescas magna magnos
Facta decent, age sceptra plectro.

ÆPODOS.

QVAM vitæ? cani Nestoris æmulus
Cœli Sabaudi numina suscitas
Parnassiano thure motat
Albi cruces tua Musa Martes.
Sat: Sint in vno (nec magis inclytum
Pensum volutes) carmina CAROLO.
Heros quid Herorum meretur?
Cuncta canis, moduleris ipsum.
Sis; sis in illo, clarius omnibus
Pangens Mineruæ pingis acumine
Virtutis astrum, prædicatur
Centuplicabilebus Camenis.
Nec maius aude; maius eo nihil,
Nostras Apollo, nec melius canas
Vtrumque summum Sempiternum
Hoc ob opus dabitur triumphus.

DE HONNORE LAVGIER
Sieur de Porcheres.

CE QVE peut le vers, & l'image,
Monſtrant l'eſprit, & le viſage,
Icy paroiſt en deux efforts :
Mais ſi FIGIN, qui l'oeuure entame,
Comme vn homme, à donné le corps;
Comme vn Dieu, MARIN dône l'ame.

Ni les moeurs, non pas les publiques,
Ni les actions Heroiques
Ne ſe comprennent pas des yeux :
Et les perfections infuſes,
Comme pures graces des Dieux,
Requeroient la langue des Muſes.

Tant de vertus eſtoient muettes
Au portrait, n'eſtant pas ſuiettes
A l'artifice du pinceau :
Mais de MARIN la voix faconde
Fait si ben parler ce tableau.
Qu'il fera taire tout le monde.

La forme vnie a la matiere
Nous faict voir l'ombre & la lumiere
Le Diuin & le temporel
Et comment la seule peinture
Eust elle peint au naturel
Ce qui surpasse la nature ?

Mais si ces deux arts, en l'absense,
Representent par ressemblense,
A quoy ce portrait, & ces vers ?
De CHARLES la presense aymee
Se trouue par tout l'vniuers
En effect, ou par renommee.

S'il n'y a rien, qui luy ressemble,
Le Peintre, & le Poette en semble
Perdent & la peine, & le temps:
Leur suiet n'est qu'a soy-semblable;
Et puis ces arts sont imitans,
Et ce Prince est inimitabile.

Encor ne te dois to pas taire
Sachant dire ce, qu'il sçait faire,
MARIN, en l'imitation:
Ce seroit, offensant la glorie,
Frauder notre admiration,
Ta suffisence, & sa memorie.

DE SCIPION
DE GRAMONT.

SI queque orgueilleux Sycophant
Ose tant MARIN qu'il attente
D'opposer icy quelque grief
Voulant de ton oeuure mesdire
MARIN il n'en sçaura rien dire
Sinon qu'il est vn peu trop brief.

Tu seures nostre auide oreille
De l'armonie nompareille
Qu'elle oit volontiers mille fois
Et iamais pourtant ne se soule
De la douce humeur qui decoule
Et de ta plume & de ta voix.

Tu fais tort encore a ce Prince
De borner sa grande Prouince
Et son nom de si peu de vers
Qui ia du berceau par augure
Prit l'eternité puor mesure
Et pour bornes tout l'vniuers.

Mais tu diras pour toute excuse
Que si tu voulois de ta Muse
Suiure ses pas auanturiers
Tes esles seroint trop petites
Et pour coronnes ses merites
Tu n'aurois asses de lauriers.

Mais qu'vn vers nè de ta pensee
Luy peut seruir d'vne Odyssee
Et qu'n acte moins souuerain
De CHARLES, peut seruir la glorie
De tous les faictque la memorie
Graua jamais dedans l'airain.

DE PIERRE BERTHELOT.

CELVY qui d'vn Troyen es chapè du naufrage
Descrit auec tant d'art & tant d'affection
La Pierre l'Amour, & la perfection
Faict que pour estre ingrat vne amante l'outrage

Ce Grec tant renommè qui nous depeint la rage
D'vn Enfant de Tetis remply d'Ambition
Quj sur le cords d'Hector lascha sa passion
Par vn Charme inuentè faict tort a son courage.

L'vn ny l'autre n'ont sceu louer entierement
Celuy qu'on voit seruir leurs vers d'Argument
MARIN Recognois a quoy ta Muse aspire.

Bien que ton stile soit sur Pernasse aduouè (u
CHARLES Doit seulement des Dieux estro lo-
Mais parmy les mortelz il suffit qu'on l'Admi-
(re.

IL RITRATTO PANEGIRICO.

DEL CAVALIER MARINO.

I.

SAGGIO FIGIN, che per fatal mistero
Hai dal fingere il nome, e mentre fingi.
Rendi in guisa il tuo finto eguale al vero,
Ch'altrui sembri crear ciò che depingi;
E da gli essempi de la tua pittura
Quanto forma di bel prende Natura.

II.

Dal'una a l'altra Theti il mondo homai
Splende de le tue nobili fatiche.
Già moui inuidia à gli scarpelli, e fai
Confuse vergognar le tele antiche,
Nè da le sue, c'han sensi, e spirti, e lingue;
Le tue fatture il gran fattor distingue.

III.

S'l Ciel depingi, il ciel si moue, e gira,
Se'l Sol figuri, il Sol splende, e sfauilla,
Se formi il vento, il vento soffia, e spira,
Se fingi il lampo, il lampo arde, e scintilla,
Se le stelle descriui, ecco le stelle
Rotano i raggi lor tremule, e belle.

IV.

S'arboscelli, se fior, s'herbette ombreggi,
Viuon l'herbette, i fiori, e gli arboscelli,
S'augelli, ò fere in vaga guisa atteggi,
Scherzan le fere, e volano gli augelli;
E la voce, ch'espressa in lor si vede,
Vdir l'vn senso nega, e l'altro crede.

V.

Se prendi ad imitar liquido argento,
Già già ne l'onde sue mi lauo, e specchio,
Correr le veggio, e mormorar le sento
Con inganno de l'occhio, e de l'orecchio,
E ne le carte tue tranquillo il mare
(Come à te piace) e tempestoso appare:

VI.

Se con guantia rosata, e brune ciglia
Bella donna colori, hanno i colori
Da la tua man trattati (o merauiglia)
Forza, e virtù d'incenerire i cori;
Si che chi arde a le bellezze sue
S'ardea già d'una fiamma, arde di due.

VII.

Ma se ben chiaro in ogni stranio clima
Per mill'opre famose il grido spandi,
Del tuo valor però la palma prima
E l'animar l'imagini de' Grandi.
E tanto spirto hà ciascun tuo ritratto,
Che senza mai parlar parla nel'atto.

VIII.

Hor se per degna, e non vulgare imago
Giamai t' alzasti a gloriosa fama,
E se di nouo honor cupido, e vago
Vigili, e sudi, e d'eternarti hai brama,
O qual materia ingiuriosa a Morte.
D'essercitar la man t'offre la Sorte.

IX.

Sembiante tal, c'han di restarne impresso
Ambition non pur tauole e cere,
Ma'l terso auorio, e con le gemme stesso.
Qual più fin' or de l'Indiche miniere.
Degno per cui Mirone i bronzi affini,
Lisippo i marmi, Apelle i legni, e i lini.

X.

Bramano in tal lauoro affaticarsi
Col gran fabro infernal Sterope, e Bronte,
E'n sù l'incude affumigati, & arsi.
Stancar le braccia, e distillar la fronte.
Mostrarne eterna vna scultura espressa,
Disia di propria man Pallade stessa.

XI.

PIGIN, già di fauer forse ti cale
Più oltre alquanto, e brami pur, ch'io scopra
In più distinto stil, che sia, e quale
Il suggetto gentil di sì bell opra,
Hor la mente solleua in sè raccolta,
E tutto ciò, ch'io ti diuiso, ascolta.

XII.

Simulacro del Ciel piazza del mondo
Trà le braccia d'Europa Italia stassi;
Italia bella al cui terren fecondo
Con schermo natural d'acque, e di sassi
Perch'al Barbaro ardir si possa opporre,
Il mare è fossa, e l'Appennino è torre.

XIII.

Giace angolare il suo gran corpo e quasi
Abbattuta Piramida si stende,
Le cui superbe, e smisurate basi
Son l'Alpi innaccessibili, & horrende,
Che con rigide balze intorno alzaro
A quest'ampio theatro alto riparo.

XIV.

Per dritissimo fil lungo contesto
Natura ordì di catenate rupi.
Pendono intorno e da quel lato, e questo
Precipitij profondi, alti dirupi,
Scoscesi scogli acute rocce, & erte,
Rotte schegge, aspre selci, e pietre aperte

Veste

XV.

Veste d'adamantin, smalto, e di ghiaccio
Le lor cime infeconde horrida pompa,
Cui ragio estiuo, ò da robusto braccio
Vibrato palo esser non può, che rompa.
Qui circondato di rigore eterno
Possiede il trono, & hà la reggia il Verno.

XVI.

E quindi genitor d'oscure nubi
E nebbie, e nembi al Ciel vomita, e fumi,
Ond'è, che spesso al Sol la luce rubi,
E contamini al giorno i chiari lumi;
E manda i venti, e i turbini disserra
(Furie del mondo) à conquassar la terra.

XVII.

Quinci, e quindi la rupe e da la destra
(Quasi stupido muro) e da la manca
Ombra fà con la schiena aspra, & alpestra
A l'Italica gente, & à la franca,
E le terre gemelle in doppia parte
Con diuortio breuissimo diparte.

XVIII.

Qual già di Grecia il giouinetto forte
Giunto à le riue de l'estrema Tana
Ch'usc colà del' Hiperboree porte
L'angusto passo, e de la fece Hircana,
Per impedir dal Caucaso l'uscita
Al Battro audace, à l'orgoglioso Scita.

XIX

E qual de' mostri il domator Thebano
Dopo molto solcar l'onde spumanti
Per porre il morso a l'ardimento humano,
E prescriuere il segno a i nauiganti,
Fondò l'alte colonne, Abila, e Calpe;
Tal'apunto Natura eresse l'Alpe.

XX.

Quasi a l'armi straniere eccelse mete;
E duri intoppi a le predaci squadre
Che vengono a infestar le piagge liete
Di quest'alma d'heroi nodrice, e madre,
Volse mirabilmente in sù i confini,
Sì fatti edificar termini alpini.

XXI.

Ma fra'gioghi più gelidi, e neuosi,
Che'ncontr'a Borea qui volgan la faccia,
Pien di macigni ruuidi, e sassosi
Quasi scala del Cielo, il Ciel minaccia,
E con aguzza, e nubilosa fronte
Alto si leua inuer le stelle vn monte.

XXII.

Alto così, che i musici augellini
Ponno i concenti apprender da le sfere,
E del celeste Can troppo vicini
Temon gli assalti adhor'adhor le fere.
La cima oltra le nuuole eminente
Il susurro de'tuoni apena sente.

Soura

XXIII.

Sourasta al piano, e signoreggia i colli,
Ch'al bel giardino Italico fan siepe,
E di palustre humor viui rampolli
Ne le concaue viscere concepe.
Quì si genera il Pò, quinci stillante
Con roco mormorio vagisce infante.

XXIV.

Il Pò, ch'accolto in christallina cuna
Pria pargoleggia, indi s'auanza, e cresce,
E tante forze in breue spatio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari, e n'esce;
Così son dal natal varij successi,
Et han debil principio i gran progressi.

XXV.

O di raro valor mirabil proua,
Che i fiumi stessi a riuerirlo insegna.
Quel fiume; che per tutto, oue il piè moua
Guerreggia inuitto, imperioso regna,
Solo in segno d'honor, mentre che passa
Innanzi al suo gran Rè, l'orgoglio abbassa.

XXVI.

Quindi ad vrtar con la Taurina fronte
Minaccioso, e superbo Adria sen viene,
Quasi asciugando col suo vasto fonte
Tutte d'Italia le profonde vene,
E porta suelte in sù le corna altere
(Trofei del suo furor) le selue intere.

XXVII.

Fiume real che sovr'ogni altro hà scettro,
E primo hebbe nel crin di pioppe ombrose
Verde corona, e lagrime d'elettro
Raccolse da le Vergini frondose,
Quando il garzon, che fulminato giacque,
Hebbe morte di foco, e tomba d'acque.

XXIII.

E ben'allhor, che da i fulminei strali
Il giouenile ardir cadde sommerso,
Questi fù che con acque al foco eguali.
Sostenendo l'ardor de l'Vniuerso,
L'incendio ad ammorzar di fiamme tante
Hebbe solo frà mille vrna bastante.

XXIX.

Minor questi non è punto de l'Istro,
Se non che l'Istro hà peregrino aiuto,
E serpente hor dal destro hor dal sinistro.
Riceue ognor nel sen nouo tributo,
Sì che piegando a l'agghiacciato polo
Ne lo Scitico mar non entra solo.

XXX.

Nè del Nilo è minor, se non che'l Nilo
De l'ampio Egitto l'humida campagna
Tiranneggiando, e discorrendo a filo,
In Arabia dilaga, e'n Libia stagna;
E l'Ocean da le sonore foci
Sfida con sette bocche, e sette voci.

Hor

XXXI.

Hor quì più che temuto, amato alberga
Signor congiunto à la corona Ibera,
Lo qual con dolce, e mansuetta verga,
A l'alme più, ch'à le cittati impera,
E del nostro terren rende mal grado
Del nemico furor sicuro il guado.

XXXII.

O se quando d'ardire, e d'armi carco
Nel Latio à guerreggiar scese Anniballe,
Da tal custode era guardato il varco,
Da tal campione era difeso il calle,
Stilla giamai del buon sangue Romano
Beuuta non hauria ferro Africano.

XXXIII.

Di ben cento Regine, e cento Regi
Per dritta linea à fatti alti, e reali
Nacque costui Quanto valor? quai pregi
Stupidi gli augurar ne' gran natali
Del futuro fatidici, e presaghi
Gli stranieri Indouini, e i patrij Maghi?

XXXIV.

Nacque, e gli fur de gl'incliti maggiori
Fasce l'insegne illustri e gloriose,
E de le trombe a i fremiti canori
Con feroci vagiti alto rispose,
Per tutto intorno in segno d'humiltade
L'inchinar gli elmi, e l'adorar le spade.

Eran

XXXV

Erangli scherzi del real fanciullo
Ricche faretre, e lucide corazze
Trattar per gioco, e volger per trastullo
Zagaglie acute, e ben ferrate mazze,
E'n cento, e cento Barbare loriche
De' padri vagheggiar le palme antiche.

XXXVI.

Souente all'hor, che tenero suggea
Dale fonti materne humor vitali,
La genitrice in fronte gli accendea
Diadema di fiammelle Orientali,
E di real corona intempestiua
Vedergli il crin folgoreggiar gioiua.

XXXVII.

Più volte ancor gli riuscì scherzando
(Fanciullesco ornamento) il duro arnese
E'l graue incarco del paterno brando
Su'l molle fianco, e debile gli appese.
Et ei de l'armi lampeggianti, e terse
La fiera luce intrepido sofferse.

XXXVIII.

Solea, qual hor da l espugnate squadre
Tutto di strage tepido, e vermiglio
Facea ritorno il trionfante padre,
Fargli si incontro il pargoletto figlio,
E dele spoglie, e de' trofei di Marte
Con festa pueril chiedergli parte.

E quel

XXXIX.

E quei rasserenando il toruo viso,
Spesso da terra in sù le scudo al Collo,
E con baci dolcissimi, e con riso
Recolsi in braccio, e lo si strinse al collo.
Et ei dela sublime armata testa
Stendea le mani ala depinta chresta.

XL.

E ben mostrossi allhor del gran legnaggio
Del Guerrier da la claua inclito germe,
Quando da prima in loco ermo, e seluaggio
Inesperto, fanciul, soletto, inerme
Prese là frà le spine, e frà gli sterpi
Pargoleggiando a strangolar le serpi.

XLI.

Sedeasi al rezo de l'ombrose fronde
Lunge da' serui, e da le fide ancelle,
Et ecco vede attorte in liuid'onde
Striscîarsi à piè due Vipere gemelle,
Che suincolando il flessuoso seno
Spirauano mortifero veneno.

XLII.

Inon sò, se Medusa, ò se Megera
Sì rigide dal crin mai se ne suelse;
O se la bella Egittia prigioniera
Sì crude per vccidersi le scelse;
O pur se Palla in fier' atto, e strano
Le spinse incontro al consiglier Troiano.

XLIII.

In squallid'orbi, e'n lubrici volumi
Vibran se stessi i fulmini del bosco.
Rosseggianti di morte ardono i lumi,
Gonfio da l'ira irrigidisce il tosco.
Lancian trè lingue, e l'vna, e l'altra bocca
Grani d'aura Tartarea aliti scocca.

XLIV.

Di ceruleo squallor, d'aurate squamme
Ricche, e d'orgoglio tumide, e superbe,
Co' fumi de le fauci, e con le fiamme
Degli occhi annebbian l'aure, e seccā l'her-
Ergono i colli, e spiegano i colori, (be.
De le fronti spietate horridi honori.

XLV.

Fan de la spoglia lor depinta, e liscia
Leccando l'aere al Sol pompa crudele.
Solcano il suol con lunga obliqua striscia,
Sputano in verde spuma accolto il fiele,
E solleuando le ceruici infette
Fan di se stesse a vn punto archi, e saette.

XLVI.

Traggon là doue il regio Infante scherza,
Nè vitardan le spire i tratti, e i guizzi;
Et a legar con duplicata sferza
Vanno il tenero piè pria che si drizzi,
Le pungenti arrotando armi lunate
De l'ingorde voragini dentate.

LXVII.

Nè mai per l'arenosa arida sabbia
Le verdi scaglie, e le sanguigne creste
Armando di furor con tanta rabbia
Scagliossi al peregrin Libica peste,
Con quanta all'hor gli si auentaro, e quali
I sibilanti, & animati strali.

XLVIII.

Ma'l fiero bambin nouello Alcide,
Del dente serpentin non teme il rischio;
E de le gole spauentose ride
Pien di morbo mortale il fiato, e'l fischio;
Anzi dal piè, benche tenaci, e doppi,
Si snoda ardito i venenosi groppi.

XLIX.

E le teste, e le code immonde, e sozze
Si preme al petto, e strettamente abbraccia;
E le profonde, e smisurate strozze
Trà le picciole palme afferra, e schiaccia.
Così scoppiata al fin con man di latte
La pestifera coppia a terra batte.

L.

Crebbe, e trà pigri sonni, e molli vezzi
Otioso marcir non si compiacque.
Schiui del lusso, a le fatiche auezzi
Imitò gli aui, onde discese, e nacque,
E con aspre vigilie ouunque fusse
Le forze ammaestrò, le membra instrusse.

Fur

LI.

Fur del guerriero ingegno i primi studi
(Non che le dame imbelli) affrontar l'Orse;
Spesso contro i Cinghiali hispidi, e crudi
Lo spiedo maneggiò, l'arco contorse.
Nè tal già Sparta Epaminonda vide,
Nè tal mai Thebe il giouinetto Alcide.

LII.

Talhor per campo aperto, ò chiuso agone
Animoso destrier volse, e riuolse,
E'n lista giostra, ò in horrida tenzone
Rapidissimamente il fren gli sciolse.
Indi nel petto altrui con forte destra
Fiaccò nodosa rouere siluestra.

LIII.

Da lo scoppio auentar piombate palle
Spada rotar con man spedita, e pronte,
Lieue col salto superar la valle,
Col corso il pian, con la salita il monte,
Romper col nuoto i rapidi torrenti.
Così s'essercitar gli anni crescenti.

LIV.

Giunse a più ferma età, nè fù men bello
Del fiore il frutto, ò del' Aurora il giorno
Tanto sol basti dir, ch'emulo a quello,
Ch'ara i solchi del Ciel di stelle adorno,
Sotto tal giogo alza superbo il TORO
Coronate d'honor le corna d'oro.

LV.

OR O felice, e fortunato. Hor questa
E'del ben nato heroe la patria sede.
Città, ch'oltra le belle erge la testa,
Ma se bene in beltà cotanto eccede,
Pur di Tempi e palagi altera in vista
Noue dal suo Signor bellezze acquista.

LVI.

rtico altier frà gli edifici primi
Pur dianzi eretto, opra pomposa, e ricca;
Con parenti magnifiche, e sublimi
Quì da pianta eminente al Ciel si spicca;
E quì rapite al predator de'lustri,
Mille splendon d'honor memorie illustri.

LVII.

nto cerchio, onde'l Sol cala, e poggia,
Ele sfere lucenti in Ciel raccolte
Tutte del'ampia, e fenestrata loggia
Fregian l'eccelse, e spatiose volte,
E tutti v'hà con regolate leggi
Del'imagini eterne i corsi, e i seggi.

LVIII.

uca rù'l fil dela stagion gelata
L'alto lauoro, e ne stupiua il Verno,
Mentre da viuo fomite stemprata
Dissolue a l'onda il suo rigore interno.
orrea del Pò le riue, e dela Dora
Distrepiti fabrili Eco sonora.

O quante,

LIX.

O quante, ò quante man vedute haureſti
Sudar nell'opra al Ciel neuoſo, e foſco.
Quei ſtabiliua i fondamenti, e queſti
Spogliaua il monte, e recideua il boſco.
Chi tergea, chi trahea peſanti, e graui
L'aſſe depinte, e le dorate traui.

LX.

Parte l'humido limo, e la tenace
Terra cocea, per riueſtirne il tetto,
Parte ſtruggea la ſelce alla fornace,
Parte polia col ferro il marmo eletto.
Altri i ſaſſi legaua, altri degli archi
Soura l'alte colonne ergea gl'incarchi.

LXI.

Nè con tant'arte Dedalo ingegniero
Fabricò Moli di conteſti monti.
Nè così toſto Ceſare guerriero
Fondò sù fiumi macchine di ponti.
Per miracol parea pietra con pietra
Poſta in virtù della Thebana cetra.

LXII.

E ben'a valer tanto, e tanto ingegno
Stata facil ſarebbe, e lieue impreſa
Di Nettuno aſciugar l'ondoſo regno,
E de l'Atho forar l'alpe ſcoſceſa
Aſſai più ch' à colui, ch'armato in guerra
Caualcò 'l mare, e nauigò la terra.

LXIII.

[illegible]nfi, nè Caria alcuna sua famosa
Barbara merauiglia hor più non vanti.
Non ne vada Babel ricca, e fastosa
De le mura merlate, e torreggianti.
Efeso ceda, e prendan quinci essempio
Di Creso, e Salomon la reggia, e'l Tempio.

LXIV.

[illegible]ui da le superbe alte cornici,
Per man d'illustri artefici depinte
Tele de' volti humani imitatrici
Pendono in peregrino ordin distinte,
E mostran tutto espresso il ceppo antico
Del generoso Principe, ch'io dico.

LXV.

[illegible]u, se lo splendor di tanti raggi
Esser potrà però, che non t'abbagli,
L'effigie di costui forma, e ritraggi,
E così fia, che i suoi gran pregi agguagli;
E così fia co'l doppio honor nouello
Emulo ala sua spada il tuo pennello.

LXVI.

[illegible]lla depinse i suoi perpetui honori,
Col sangue hostil nele felici insegne.
Questo depingerà con bei colori
In ben contesto lin forme sì degne,
Viurà ciascun de' due nel'opre altrui
Egli suggetto a te, tu fabro a lui.

LXVII

La man dunque, e'l pensier s'apprestì, e sue gli
A fatiche sì noue, e sì fourane;
E (s'esser può) non pur dell'India scegli
I fini azurri, e le pregiate grane,
Ma d'Iride i color cegli, e di Flora,
E quei dela Fenice, e del' Aurora.

LXVIII.

Stendigli in viue tempre, indi prepara
Il loco, il lume; e parti il sito in quadro,
E prendi a terminar la serie chiara
Col simulacro nobile, e leggiadro.
Purga, affina, polisci a parte a parte
Il disegno, lo stil, l'industria, e l'arte.

LXIX.

Sì poiche fia soura i celesti seggi
Satio d'anni, e d'honor poggiato a volo,
S'auien, che passi i monti, e che guerreggi
Contro la stirpe sua Barbaro stuolo,
A romperlo, a fugarlo, a spauentarlo
Basterà sol l'imagine di C A R L O.

LXX.

Fronte habbia chiara, e spatiosa, doue
Sien l'interne del cor voglie descritte,
Doue habbiã Marte, e'l Sol, Mercurio, e G
Linee impresse d'honor felici, e dritte:
Stelle, che fauoreuoli gli dienno
Signoria con splendor, valor con senno.

Volga

LXXI.

Volga in occhio ceruier sguardi tranquilli,
Onde chiaro traluca alma viuace,
E'n vista humana e rigida scintilli
Quel non sò, che, che sbigottisce e piace,
Sostenga il ciglio infra cortese e graue
Maestà, dolce, acerbità soaue.

LXXII.

La bocca, che i silentij, e le parole
Comparte a tempo, e di facondia è piena,
E dolcemente, e riccamente suole
Versar di latte, e d'or prodiga vena,
Quasi balen fra nuuoli del viso,
Componga un lieto, e placido sorriso.

LXXIII.

La testa ignuda e di lucente usbergo
Dele membra l'auanzo armato splenda,
Fina porpora il vesta, e dopò 'l tergo
Giù da groppo gemmato il lembo scenda,
Faccia al petto real monile altero
L'aureo cerchio, onde pende il gran mistero.

LXXIV.

Ma se uago desio forse t'inuoglia,
C'habito il copra oltr' ogni stima illustre,
Fingigli intorno quella ricca spoglia,
Ricca non già per artificio industre,
Ma da punte di lance, e di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella.

LXXV.

Questa, ou'è sacro ad immortal memoria
Cumulo d'armi, e di trofei sospesi,
Reliquia memorabile di gloria
Pende colà frà segnalati arnesi,
E quasi in trionfal pompa superba
Fra thesori più cari ancor si serba.

LXXVI.

Non di gemme, ò di perle, elette, e vaghe
La trapunse d' Aracne ago ingegnoso;
Ma di mille percosse, e mille piaghe
(Stelle, ond'el Ciel d'Honor sen và pompos[o]
Col proprio sangue, onde fù tinto, e brutto
La spada hostil la riccamò per tutto.

LXXVII.

Hor questo fia del'honorate membra
Forse più degno, e più conforme ammanto
E qual vago, e superbo Hercol rassembra
Per la ruuida pelle d' Erimanto,
Tal sia, che aggiunga al venerando busto
L'horribile ornamento honore augusto.

LXXVIII.

Dela candida croce il braccio manco
Roti in limpido acciar la sacra insegna.
Tronco la destra, il qual s'appoggi al fian[co]
Di scettro in guisa imperial sostegna.
E da ferita zona al cinto cada
Con elza d'or la generosa spada.

La

LXXIX.

La spada formidabile, e guerrera,
Ch'à quella d'Orion s'agguaglia in campo,
Quando al Verno maggior suol l'aria nera
Segnar d'infausto, e sanguinoso lampo
E frà notturne, e torbide procelle
Minacciar l'ombre, e spauentar le stelle.

LXXX.

Là, che di leggiadrissimo destriero
Prema sublime, & eminente il dorso,
Di pel dorato, e di legnaggio Ibero,
Che zappi il suolo, e che diuori il morso;
Figlio dell'aura, e sfidator del vento,
Superbia, e fior del bellicoso armento

LXXXI.

Quello tal, che sembri à ch'il rimira
L'oro del freno innargentar di spuma,
E che, mentre orgoglioso il capo gira,
Faccia ondeggiar del bel cimier la piuma.
Sbuffi, e gonfi le nari e non mentiti
(Se può tanto il color) formi i nitriti.

LXXXII.

In atto stia, pur com'accinto à guerra
Passeggi il campo in bella pompa armato,
Ferrato d'oro, e da gli arcioni à terra
D'ornatura Barbarica bardato.
Mille di gemme habbia tempeste, e mille
Efregi, e fiochi, e tremolanti, e squille.

LXXXIII.

Sì fatto apunto, e'n cotal guisa adorno,
Mouer le squadre al perigliosa assalto
Vigone il vide; e'l buon corsiere intorno
Misurando il gran piano a salto a salto,
Sotto la mano, atta a dar legge al mondo
Ambitioso insuperbia del pondo.

LXXXIV.

Bramò quel dì da sì felice sprone,
E da sferza sì degna esser ferito
Il generoso, e nobile Arione
Là nel ampio del mar stalle nodrito.
E con sì franco, e sì famoso Duce
Cillaro desio cangiar Polluce.

LXXXV.

Posposto Achille, a sostener costui
Xanto stato quel dì presto sarebbe,
Ricusato Bucefalo per lui
Di soggiacere ad Alessandro haurebbe,
Pronto, di valor tanto, e tanto senno
Seruire al morso, & vbidire al cenno.

LXXXVI.

Sottentrato a tal peso il gran Pegaso
Bellorofonte disdegnando fora,
E fora volontier per lui rimaso
Il lucid' Etho di portar l' Aurora,
Etho, che fuga in Ciel la notte ombrosa,
Et hà biada d'ambrosia, e fren di rosa.

El:

LXXXVII.

FIGIN, l'aria gentil del regio aspetto,
E l'heroica sembianza a te ben lice
Con tutto quel, ch'è dela vista oggetto,
Rappresentare altrui fabro felice.
Ma formar la miglior parte gentile
Opra questa non è da muto stile.

LXXXVIII.

Può ben la tua miracolosa mano
Esprimer gemma in nobil tela, ò fiore;
Et imitar col suo pennel sourano
Il viuo dela luce, e del colore.
Ma l'interna virtù di questa, ò quello
Manifestar non può mano, ò pennello.

LXXXIX.

Così la forma esterior del volto
A pieno effigiar ti si concede,
Ma se'l valor, ch'è sotto il vel raccolto,
E quel lume immortal, ch'occhio non vede,
Ritrarre industre man tenta, & accenna,
Quì conuien, che'l pennel ceda ala penna.

XC.

Degno fia questo & honorato peso,
Del gloriose Cigno di Sauona,
Che da destr'aura alzato, e tutto inteso
A far del'altrui lodi à se corona,
Altamente a cantar spiega le penne,
Come il forte AMEDEO Rhodo sostenne.

XCI.

E forse anch'io (s'al tempestoso ingegno
Tanto mai di fereno il Ciel comparte,
E se sì chiaro Sol non prende a sdegno
D'abbassare i suoi raggi ale mie carte)
Oserò pur, se non ritrarlo apieno,
Parte adombrar di tanta luce almeno.

XCII.

Ma di sì largo cumulo di cose
Qual terrò prima a linear? qual poi?
Sì che d'opre cotante, e sì famose
L'Ocean non m'affondi, e non m'ingoi?
E che pria, ch'io cominci a coglier fronde,
La selua de' pensier non mi confonda?

XCIII.

Pur trà sì folto essercito di lodi
Non cadrò vinto, e sceglierònne alcuna.
Com'ape suol, che'n dilicati modi,
Di mille fiori un bel composto aduna:
Bench'a formar sì nobile sembianza,
Più di quel, che si scopre, è quel ch'auanza.

XCIV.

DIRO prima, che da te sola impara
Santa Prudenza, ad attenersi al meglio,
Regola dele cose illustre e chiara,
Viua luce dell'alme, e fido speglio,
D'ogni bella attion fonte, e radice,
Del suo nobile ingegno Imperadrice.

XCV.

Dentro l'eccelsa mente il saggio Duce
Hà di senno senil solco profondo.
Onde pullula ognora, e si produce
Di maturo sauer frutto fecondo.
E se ben da chi sà consiglio piglia,
Co'suoi consigli, i Consiglier consiglia.

XCVI.

Intelletto possiede alto, e sourano,
Pensier, non basso, imaginar non torto,
Proueder cauto, antiueder lontano:
Risoluto parer, giudicio accorto,
E secondo, che'l loco, e'l tempo chiede,
Pronta la lingua, e riposato il piede.

XCVII.

Dela tua bocca il testimon verace,
Chieggio, poiche dal VERO il titol prendi:
SCAGLIA, ch'amico al Ver, del Ver seguace
Facondo parli, e luminoso intendi,
La cui dottrina, esperienza, e fede,
Molto sà, nulla adula, e tutto vede.

XCVIII.

Donde quella di maneggi alta prudenza,
Che già ti rese al Vatican sì caro?
Donde tanta apprendesti arte, e scienza,
Per cui fra' più [illegible]?
Ah che fatto da lui sì scaltro, e destro
Puoi dir, chi m'è Signor, mi fù maestro.

XC X.

Quinci non auien mai, ch'egli non scopria
Di secreta congiura ordita trama,
Nè presti agevol, fede a chi s'adopra
L'innocenza macchiar de l'altrui fama.
Nè l'altra vecchia ala ragion tien chiusa
L'impression de la primiera accusa.

C.

Quinci di sua possanza il braccio stende
Non che noto al vicin, come al'estrano,
E insieme formidabile si rende,
Et amabile al Franco, & all' Hispano,
Si che l'vn gli è congiunto, e l'altro amico
Il gran FILIPPO, *e'l valeroso* HENRICO.

CI.

L'vn per genero il compra, indi gli ercde
De' più dubbiosi affar la soma graue,
Dele squadre guerriere il fren gli cede,
E de' chiusi pensier gli dà la chiaue.
L'altro frà l'armi entro le regie soglie
Hoste diffida, e peregrin l'accoglie.

CII.

Da' suoi tanti splendor, che fè, che disse
La Gallia tutta abbarbagliata all'hora?
Trà la paci non men, che trà le risse,
Hebbe à lodarlo il [illegible] ancora
Obliò l'ire, e trascurò l'offese,
[illegible] forse il [illegible] cortese.

CIII.

DIRO' di più, com'e' de' sensi ingordi
Con pacifiche leggi, e dolci tempre
Sedando in se le passion discordi,
Gl'impeti moderar seppia mai sempre,
E reggier sappia benissimamente aptene
De gli appetiti irregolati il freno.

CIV.

Non or di biondo crin, non rosa fresca
Di guancia, cui gentil porpora tinga,
Non lampo di begli occhi, e non altr'esca,
Che moua altrui, di feminil lusinga,
Non Amor, che souente empio l'assalse,
L'alma costante ad atterrar mai valse.

CV.

Ne di mensa giamai morbida è lauta
Delitia, ò pompa adulatrice, ò finta
In tal guisa induaghì la mente cauta,
Che ne restasse innebriata, ò vinta
Nè quei, ch'a mille heroi la palma tolse,
Le sue Hernando, ad altre imprese il volse,

CVI.

Lasse, ch'e'ntento à vedere bellezza
Il Duce hebreo dentro l'amato seno
Ebro di sonno, e di dolcezza
Rigò del proprio sangue obietto osceno.
E che quei, che spezzò l'alta colonna,
Fù tratto a vil prigion per bella Donna.

CVII.

Legge, che 'l Rè profeta, à Dio sì caro,
Scorto da falsa insidiosa guida,
Adultero non sol famoso, e chiaro,
Ma traditor diuenne & homicida.
E che quei, ch'alzò 'l tempio, e 'l trono incise,
Per l'Idol suo l'idolatria commise.

CVIII.

Legge di quel, ch'a' duo gran Padri auenne,
Spinti da Bacco à violar l'honesto.
L'un con le proprie figlie à trattar venne
L'obbhominando e vergognoso incesto.
L'altro da' propri figli ancora à deto
Nudo nel padiglion giacque schernito.

CIX

Nè del Rè di Babelle oblia l'essempio,
che frà' lussi, e le crapule sommerso
Profanando le tazze al sacro tempio,
Vide il regno diuiso al Medo; al Perso.
E sù dela sentenza aspra, e seuera
Prodigiosa man la cancelliera.

CX.

Egli souiene ancor, come del grande
Amilcare il famoso, e fiero herede,
Trà lasciuie inuolito, e trà viuande
Dal sentier del' honor ritrasse il piede.
E come per Cleopatra il suo fedele
Abbandonò le combattute vele.

E come

CXI.

E come in preda à stolta voglia, e cieca;
Il Pastor per cui Troia, e cade, & arse
Per troppo amar la mal'amata Greca
L'antico impero d'Ilio à terra sparse.
E come irato il figlio di Peleo.
Conturbò per Chriseida il campo Acheo.

CXII.

E come volti in mostruose fere
Furo da Circe i Caualier d'Vlisse.
E come per illecito piacere
Il Guerrier, che Giunon contanto afflisse.
Ritardò'l fato, indi la bella Elisa
Nè fù tradita vn punto, arsa, & vccisa.

CXIII.

Nè d'Angelica bella si fido amico,
Nè d'Armida fallace il caro amante
Lascia di rimembrar. Questi impudico
Vaneggiando frà d'armi, e quegli errante,
Quei desperato in tutto, e questi molli
Sen gir, l'vno incantato, e l'altro folle.

CXIV.

Può de'vani, e lusinghieri oggetti
Fuggendo il dolce; anzi costante e fermo
A tutto ciò, che l'altrui voglie alletti,
Con modestia viril facendo schermo,
Senza spada depor, scingere arnese
Duri essercitij, e fatiche apprese.

CXV.

Vegghiar le lunghe notti e con disagio
Dormir sù'l fido scudo i sonni breui,
Sostenere il rigor del Ciel maluagio,
Ber d'entro l'elmo le disciolte neue.
Di Cauro i bianchi sputi in aria sparti
Nulla curar fur le sue cure, e l'arti.

CXVI.

Tal'hor ch'altri soffrir non ben potea
Col foco a lato le pruine algenti,
Egli il profondo Rhodano fendea
Carco sù'l buon destrier d'armi lucenti,
Sù'l buon destriero, che'l duro humor gelato
Frangea col piede, intepidia col fiato.

CXVII

Prese tal'hor sotto'l più freddo Cielo
Del rigido Boote i fischi a scherno.
Hor col braccio, hor col piè curua dal gelo
Apria la selua e calpestaua il Verno.
Hor ala stanca fronte, al fianco lasso
Facia guancial la neue, e letto il sasso.

CXVIII.

DIRO', ch'armato il cor d'alta Fortezza
Si stabiliste a qual più fera scossa,
E del turbato Ciel schernisce e sprezza
Pur come scoglio al'aura ogni percossa,
E de' graui accidenti al duro auiso
Nè cangia cor, nè discolora il viso.

E che

CXIX.

E che misurator d'ogni sua voglia
Gli eccessi adegua a le fortune estreme,
Nè si rende a piacer, nè cede a doglia,
Nè cresce in vanità, nè manca in speme;
Nè perde i remi infra le torbid'onde,
Nè gli gonfian la vela aure seconde.

CXX.

Piantata in riua al'acque, ò quercia, ò torre
Da spessi colpi ancud:he battuta,
Mar, che per spander fiumi, ò per raccorre
Non scema, ò cresce, e stato vnqua nō muta;
Sembra l'animo suo, ch'à sè simile
Serba sempre vn tenor, nè varia stile.

CXXI.

E chi può dir con qual'ardire e quanto
Del morto genitor l'orme premendo,
L'arme in campo mostrasse come in tanto
L'vsurpate ragion tutte cedendo,
Al folgorar de la temuta lancia
Desse le terga il Capitan di Francia.

CXXII.

Forse incantato arnese ò forse scudo
Da Stigie fabro ed ficato? ò forse
Destrier volante? ò spauentoso e crudo
Teschio di mostro al suo valor soccorse?
O di fiume si bagnò fatale, e sacro
Misterioso, e magico lauacro?

Solo,

CXXIII.

Solo, e (se non dal Ciel) poco curando
Stranio fauor trà mille squadre opposte,
Sen gìo con pochi, e rintuzzò pugnando
Di fera gente innumerabil'hoste,
Nè natione indomita con cento
Ordigni di terror gli diè spauento.

CXXIV.

Col petto inuitto, e con la destra forte
Fè schermo a' suoi nele più dubbie imprese,
Nè seppe mai de la visibil morte
Schiuar gl'incontri, ò pauentar l'offese,
Anzi fù sempre infra la calca armata
Contro gl'impeti hostili alpe animata.

CXXV.

E ben Sauoia, e ben Prouenza il vide
Senza mai cangiar volto, ò mutar loco.
Dale canne tonanti & homicide,
Aspettar saldo i vomiti di foco,
Dicendo ad onta di Fortuna insana,
Regio cor non spauenta arme villana.

CXXVI.

Fù già tal'hor ch'al repentino inuito
Del mattutino timpano percosso,
E questo a pena il primo suono vdito
Dal cauo bronzo, e dal ferato bosso,
Prese la spada, e senza piastra, ò maglia
Sol di se stesso armato, entrò in battaglia.

Talhor

CXXVII.

Talhor, mentre fuenato il corridore
Da ferita mortal giaceagli a piedi,
Ei fen' hauer d'intero altro che'l core,
Infra lance, e saette, e spade e spiedi
A forza penetrò per gli steccati
Et viue mura de' nemici armati.

CXXVIII.

Qual'era a veder per le tempeste
Dele morti, e de l'ire in varie fogge
Piocando colpi ale nemiche teste
Frà lampi d'armi, e frà sanguigne piogge
Graue la destra di ferrato cerro
Tonar col grido, e fulminar col ferro.

CXXIX.

I veder dal gran turbine abbattuti,
Di quel furor che si fea piazza innanzi,
Quasi in crucciofo mar legni perduti,
Di naufragio crudel miseri auanzi,
De l'auersario stuol rotto & essangue
Solcar laceri tronchi il proprio sangue.

CXXX.

Lisara il dica, il dican Sona, e Senna,
Che spesso al mar per lui corser vermigli,
E vider spesso del'antica Ardenna
Cader di foglie impoueriti i Gigli,
E stridendo fuggir lungo il gran valle
Con l'ali basse, e spennacchiate il Gallo.

Di-

CXXXI.

Dicanlo il sà Duenza, il sà Girona,
Ma più 'l Rhodano il sà, che sbigottito
Da gli strepiti horrendi di Bellona,
E da i densi cadaueri impedito,
Haurìa già fermo immobilmente il corso
Se non haueua dal sangue ampio soccorso.

XXXII.

Del sangue tolto à le nemiche vene
Fumaro l'onde del gelato fiume;
E fin presso à le falde di Pirene
Porporeggiaro le canute brume.
A tanta strage attonita vlulando
Per le tombe fuggì l'ombra d'Orlando.

CXXXIII.

Dite voi, che con vomere pungente
Bifolci alpini, i molli campi arate,
Quante volte sentiste horribilmente
Sotto i rastri sonar scudi, e celate?
Quante d'vccisi Duci, e quante volte
Da le glebe spiccaste ossa sepolte?

CXXXIV.

E dillo tu, che di seguir non stanco
Per la traccia del sangue e chiari gesti,
Lunge non mai dal honorato fianco
De' gran rischi consorte il piè torcesti,
O degno di più degno e puro inchiostro,
AMEDEO, Semideo del secol nostro.

Ahi

CXXXV.

Ahi quanto manca al mondo, ahi quanto perde
L'honor de l'armi vedouato & orbo
Hor che t'opprime in sù l maturo, e verde
Autunno de l'età squallido morbo,
E fa languir maligno incanto, e crudo
Chi de la nostra fè fù spada, e scudo.

CXXXVI.

Non però goda il Luterano, ò'l Moro,
Che si lucido Sol mai non tramonta.
Quella virtute indomita, che'n loro
Pose tanto terror, non è men pronta,
E se ti manca il piè, t'auanzan l'ali,
Onde son volo eterno a gloria sali.

CXXXVII.

DIRO', ch' Astrea, già lagrimosa, e trista
Volata al Ciel, per lui tornata rioveggio
Più bella in terra, e che ridente in vista
Con le compagne sue riposta in seggio,
Non mai da altrui contaminato ò rotto
Il candor virginal serba incorrotto.

CXXXVIII.

Le lance, che l'arbitrio hanno del mondo
Torte non son da passioni inique,
Nè per grauezza d'or piombano a fondo,
Nè per falso parer girano oblique.
Doue appendono il mal, pesano il bene,
Libratrici de' premi, e de le pene.

CXXXIX.

La spada, che'l rigor terge, & affina,
Spauento al misfattor, pena al delitto.
A ferir chi non erra non s'inchina;
Ma la punta a le stelle erge per dritto.
Il reo si calca, il buon s'essalta, e loda,
Nulla lice a l'Inuidia, & ala Froda.

CXL.

Giudice à quel, che per ragion si nega,
Terror giamai non violenta a forza.
Non alletta guadagno, amor non piega.
Gratia non persuade, odio non sforza.
Ma sempre inuiolabile, e sincera
Nel costui tribunal Giustitia impera.

CXLI.

Non mai tentò da nobil mente altio
Compagna degli honor, Superbia audace,
Però che'l proprio merito natio
Di più sublime grado il fà capace.
Chi forte in alto gl'infimi disprezza
Confessa altrui l'antica sua bassezza.

CXLII.

Sotto tal Rè, fatto sì dolce impero
Hor chi fia, che seruir ricusi, ò schiui?
Non, se Catone intrepido, e seuero
Tornasse ancora a respirar tra' viui;
Senza contrasto alcun, senza rifiuto
Vbidirgli ameriano Fabritio, e Bruto.

E, DI.

CXLIII.

E DIRO', come al rigoroso, al giusto
L'humano al pari, e'l mansueto unisca,
E la seuerità del volto augusto
Di gratiosa affabiltà condisca,
Ritenuto al castigo, e pronto al dono,
Duro alo sdegno, e facile al perdono.

CXLIV.

Ch'èche si come quando oltra il deuere
Vien dale furie sue sferzato, e domo,
A le nocenti e dispietate fere
Nel mostrarsi crudel s'agguaglia l'huomo,
Così l'esser benigno, e l'esser pio
Fà, che quaggiù si rassomigli a DIO.

CXLV.

Sì, che l'Olimpo i fulmini non sente,
E che nasce senz'ago il Rè de l'api;
Essempio a noi, che stimulo pungente
Disconuien di fierezza i sommi capi
Nè denno i regij cori esser soggetti
A le tempeste de i crucciosi affetti.

CXLVI.

Ben che fera conuien dirsi colui
Che dela ferità gode, e gioisce,
E saggio quei, che i graui falli altrui
Non con furor, ma con ragion punisce,
Nè la legge di Dio, ch'egli amministra
Fà dele sue vendette a sè ministra.

CXLVII.

Sà, che chi pien di prouido consiglio
Con maturo discorso il tutto libra,
Quegli del sangue altrui tinto, e vermiglio
Ben securo, e lodato, il brando vibra;
E che quel ch'a sfrenata ira si vieta
Spesso esseguisce autorità discreta.

CXLVIII.

Incrudelisca pur ne gl'innocenti
Senza modo il Tiranno e senza freno.
Minacci sì, ma in minacciar pauenti
Sospettoso di ferro, e di veneno;
E da quell'armi stesse onde và cinto,
Tema cadere adhor adhora estinto.

CXLIX.

Questi in sangue soggetto unqua non volse
Bruttar la spada, ò scelerar la mano;
Nè di tema seruil Barbaro, e folle
Chiese dal popol suo dritto villano,
Ma'n cambio amò da la real clemenza
Volontaria da' suoi obidienza:

CL.

Non gli occhi torui accesa fiamma alluma,
Non amaro veneno ensia le labbia,
Non fra' denti battuti esce la spuma,
Non nel feruido cor freme la rabbia,
Non su'l volto terribile, e crudele
Rosseggia il sangue mai, verdeggia il fiele.

Tem-

CLI.

Temperato, e composto il dolce sguardo
Ne le luci si stà serene, e liete,
E senza fasto alcun dimesso, e tardo
Modestia esprime, e placida quiete
Ne la fronte priuata, e popolare
Grauità giocondissima traspare.

CLII.

Superbir ne' caduti à scorno vile
Si reca, e i miserabili non fiede,
Ma qual leon magnanimo, e gentile,
Dispre{z}zator de le più basse prede,
Chi gli resiste opprime, e per natura
Gli oppressi di sua man passa, e non cura.

CLIII.

Per reprimere altrui souente moue
Il flagel senz'oprarlo, e mostra l'arco,
Accorto imitator del sommo Gioue,
Che de la stratio human pietoso, e parco
I folgori ne' mostri, e ne le belue
Spender suol trà gli scogli, e trà le selue.

CLIV.

Quante volte tradito, e quante offeso
L'alma spogliò d'ogni rigor primiero?
Quante l'esser da lui ferito, e preso
Fù la salute, ell prò del prigioniero,
Che poi tornato à le paterne arene
Commendò la prigione, e le catene?

CLV.

Principe insieme, e ligio ei di se stesso
Serue, e soggiace a la sua propria legge,
Non che di cittadin, di padre spesso
Nel gouerno ciuil la vece regge
E s'n campo la palma à lui fioriua,
Cura le paci altrui cinte d'oliua.

CLVI.

L'armi, che 'n guerra essercitate, & vse
Dier già pasto di sangue a l'ire vltrici,
Curue in falci, e 'n aratri è 'n tutto ottuse
Pendon riuolte a più tranquilli offici.
Onde in terra riforto oltra il costume
Nouo Numa ne sembra, e nouo Nume.

CLVII.

NE' TACERO', che spaziar souente
Trà più placidi studi ance gli gioua:
E perch'è senno suo possa egualmente
Scriuer la man, volàr l'ingegno a proua,
Qual for del graue acciar spoglia la testa
Il suo stesso cimier penne gli presta.

CLVIII.

La fronte vsa a portar l'elmo pesante
Tenero ancor sostien cerchio di fronda.
La destra già che 'n tante imprese, e tante
Stancò la spada, ancor di sangue immonda
Se la moue a gli inchiostri amica Musa,
La pacifica penna non ricusa.

E così

CLIX.

E così, forte in guerra, e saggio in pace,
Glorie diuerse in vn soggetto accoppia:
Nè ben si sà (sì luminosa face
Arde in lui di virtù gemina, e doppia)
Del crin fregiato in vn d'allor, e d'oro
Qual sia fregio maggior, l'oro, ò l'alloro.

CLX.

O doue ombroso infrà seluaggi horrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O doue MIRAFIOR pompe di fiori
Nel bel grembo d'April mira, e vagheggia,
Ad ogni graue, & importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura;

CLXI.

E quiui suol, volte le trombe, e l'armi
In cetre, e'n plettri, in stil dolce, e sublime
Fabricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'Amor leggiadre rime,
Trà l'ombre, e l'aure, e le spelonche, e i riui
Ingannar dolcemente i Sols estiui.

CLXII.

Or i fogli di Lesbo, & hor di Roma
Volge, hor d'Iberia ei và note dettando.
Hor del Ronsardo in Gallico idioma
Và col dotto PORGIER l'orme tracciando,
Hor col mio buono AGLLE spendendo stessi
Dietro al Tosco maggior gli accenti, e i passi.

Tal

CLXVIII.

Tal già lungo le chiare acque tranquille,
A le corde accordar musica voce
La sua fiamma solea cantando Aschille,
E dal canto acquistar spirto feroce.
Tanto Virtute essercitata, e stanca
Dopo gli ozi s'auanza, e si rinfranca.

CLXIX.

E tal Cesare ancor, l'alto Monarca,
Di doppio lauro incoronato, e cinto,
Per trionfar del Tempo, e de la Parca,
Si come trionfo del mondo vinto,
Hor degne d'esser scritte opre facea,
Hor degne d'esser fatte opre scriuea.

CLXX.

Prende in priuata, e solitaria parte
Col gran BOTERO a diuisar taluolta,
E de l'antiche, e ben vergate carte
Le chiare historie attentamente ascolta;
E quanto scrisse il Vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.

CLXXI.

Hor con Euclide, hor con Vitruuio tratta
Di Forte, o di Città la pianta, e'l sito
Hor come il muro hostil s'assaglia, e batta
Con Vegetio, e Frontin prende partito
E'n varie corna, e'n varie fronti apprende
Partir le schiere, e trincerar le tende.

DIRO'

CLXVII.

Dirò poi, che se ben l'hà posto in cima
De la rota a seder sorte seconda,
E di quanto più'l vulgo apprezza, e stima
Possessor fortunato, a pieno abonda,
Con l'animo però ciò che possiede
Vince donando, e le ricchezze eccede.

CLXVIII.

A quella nobil man, ch'armata impiaga
Porta inerme souente ancor salute.
E se di sangue a merauiglia è vaga,
Auezza in guerra a grandinar ferute,
Pronta anco in pace à dispensar thesoro
Si stringe al ferro, e si dilata a l'oro.

CLXIX.

Non dannare a le tenebre sotterra
Cumulati guadagni auido cerca,
Nè prezzo di sudor ne l'arche serra,
Nè censo di rigor dal popol merca,
Ma del suo lume vniuersale, e grande
Quasi publico Sole, i raggi spande.

CLXX.

Ai nouello, e più cortese Gioue,
Che si distilli in pretioso nembo
Prodigamente scaturisce, e pioue
Ricchi diluuij a' suoi più cari in grembo,
I più cari però sono i più degni,
Spirti peregrini, e chiari ingegni.

CLXXI.

Quinci si lagna incontr'al Ciel talhora,
Che del Monviso, emulator d'Atlante
Non sien le neui argento, e de la Dora
Non sien le sponde, e l'acque oro, e diamante,
Nè quanto il bel Piamonte apre e germoglia
Smeraldo habbia ogni fronda, & ogni foglia.

CLXXII.

Duol si, che poche lane, e ben di raro
Nel suo cocco viuace il Tirio inostri,
E che troppo a carpir scarso, & auaro
Le molli fila il Serican si mostri.
Onde potesse di lor spoglie in testa
A l'ignuda virtù compor la vesta.

CLXXIII.

Duol si, che sien nel'Eritree maremme
Troppo di perle sterili le conche,
E che sia lento a fecondar di gemme
Il Sol le Garamantiche spelonche.
Perche vorria con man larga, e gentile
Al mendico valor farne monile.

CLXXIV.

Vorria, ch'assai maggior sù'l Pò cadesse
De le verdi sorelle il pianto viuo,
E che'l Gatto Ethiopo in vie più spesse
Stille sudasse l'odorato riuo,
Sol per poter con atto illustre, e reggio
A le Muse neglette ordine fregio.

Non

CLXXV.

Non sì ferace i suoi sanguigni germi
Là nell' Arabo mar nutre il Corallo,
Nè sù i gioghi d'Hircania alpestri & ermi
Sì per antico gel cresce il Christallo,
Ch'à quel vasto splendor, ch'ogni altro auā.
Sol per ornarne altrui fieno a bastanza. (za

CLXXVI.

Pigro l'Indo per lui polisce, e frange
Le graui zolle, e le massicce vene.
Per lui và tardo ad affinare il Gange
Il biondo limo, e le lucenti arene.
Poco per lui, che per altrui n'è vago,
Turgido d'oro impallidisce il Tago.

CLXXVII.

Se fosse in sua man del lucid' asse
Volger le rote, e moderare i morsi.
E se'l sommo Motore a lui lasciasse
Signoreggiar de le stagioni i corsi,
Di brume agghiacceria la Libia ardente,
Di fiamme auamperia la Scithia algente.

CLXXVIII.

Se che di gemme, e d'or nulla gli caglia,
Merauiglia qual sia, se i regni interi,
I regni pur da lui vinti in battaglia,
Sì poco cura, e tien'a vil gl' imperi?
E drittamente al suo valor deuuta
La corona real dona, e rifiuta?

CLXXIX.

O d'eterna memoria atto ben degno,
Degno di chiara tromba, e d'aureo plettro;
Disdegnar l'ostro, e dispreZzare il Regno,
Fuggire il trono, e ricusar lo scettro. .
Felice Rè, cui di regnar pregato
Sol poter meritar concesse il fato.

CLXXX.

Quando di tant'honore ambitiosa
Supplice a lui la Porpora s'offerse,
Stupida a la repulsa, o vergognosa
Indietro il piè la Maestà conuerse.
Serua di virtù tanta, e d'huom sì forte
Molto minor si confessò la Sorte.

CLXXXI.

Ma che dirò de la pietà, del Zelo,
Ch'esser prime deuean basi al mio canto?
Com'ogni impresa incominciar dal Cielo
Soglia guerrier religioso, e santo?
E deuoto al Pastore, a isteri Cacchi
Che depredan l'ouiue il corno fiacchi?

CLXXXII.

Testimoni ne sien d'Agauno, e Berna
I ribellanti popoli peruersi:
Questi presso Colonge a gloria eterna
Del suo sommo valor rotti, e dispersi.
Quei dal vicino essempio impauriti
Vinti nel'apparir pria, ch'assaliti,

Così

CLXXXIII.

Così col nome più, che con la mano
Hà le forti tal hor schiere disfatte.
E sol col vento de le penne al piano
La sua gran fama l'alte mura abbatte.
E le stragi non ama, e vince in guerra
Quando perdona più, che quando atterra.

CLXXXIV.

E te chiam'io, che testimonio inuitto
Fosti di sangue al tuo celeste amante,
E chiamo voi, del Martire traffitto
Ossa honorate, ossa beate, e sante,
Che cambiate col Regno, e che proposte
Ne' sacri patti la vittoria foste.

CLXXXV.

Onde successe, e dilatossi poi
L'inclito stuol de' caualier pregiati,
Del santo Duce imitatori Heroi,
Del celeste carattere segnati,
C'hor sotto il gran Campion milita, e regna,
Riformator de la famosa insegna.

CLXXXVI.

Memorabil virtù d'anima pia,
Ch'al nemico benigna, al reo pietosa
La spoglia opima, e trionfale oblia
Per vna spoglia essangue, e sanguinosa,
Et a i celesti, e non caduchi beni
Posterga i corrottibili, e terreni.

CLXXXVII.

Fede neuenda la Città rubella,
Che d'Aquilone i contumaci accoglie,
Di ciechi error Pentapoli nouella,
E Babilonia di confuse voglie,
Doue assai più lo spinse amor di Christo,
Ch'auidità d'alcun mortale acquisto.

CLXXXVIII.

E ben da quella fozza empia sentina,
Dou'ogni mal rifugge, e si restringe,
Due volte egli la spada hebbe vicina
A discacciar l'vsurpatrice Sfinge.
E due nell'impugnar l'armi commosse
Le vittorie di man si vide scosse.

CLXXXVIIII.

Era Geneua ad onta del'Inferno
Homai giunta a sentir gli vltimi danni,
Se l'vna con oltraggio, e con ischerno.
L'altra con tradimenti, e con inganni,
Fortuna ingiuriosa, Inuidia ria
Al gran camin non precidean la via.

CXC.

La prima palma Inuidia gl'interdisse,
Che l'altrui ben, quasi suo male, abhorre.
Fortuna la seconda gli disdisse,
Che si suol sempre a' bei principij opporre;
Ambedue de' magnanimi nemiche,
Ambedue di Vertute emule antiche.

CXCI.

Ma che? Serrate in passo anime sciocche,
Di cinto adamantin l'argin cerchiate,
Di mura insuperabili, e di rocche
Pazze strutture incontr'al Cielo alzate,
Votate fossi, e stabilite ponti,
Vaste selue opponete, e vasti monti.

CXCII.

Non di Gehenna sol con rupe horrenda
Quinci vi copra l'hispida montagna,
Nè sol quinci vi cinga, e vi difenda
Col gran lago Leman l'onda, che stagna;
Ma inespugnabilmente al grand' Atlante
Il Nil s'accoppi, e l'Ocean sonante.

CXCIII.

Aggiungi, iniqua gente a i gioghi Caspi
L'alto Appennino, e'l Gargano eleuato,
Souraponi a i Ceraunia gli Arimaspi
L'Hemo, l'Olimpo, e'l Rhodope gelato.
Al Vitio fabricar non potrai muro,
Che da l'ira del Ciel resti securo.

CXCIV.

Non n'andran non n'andran tante tue colpe
Lungo tempo impunite, e tante frodi
Perfida, astuta & ostinata Volpe,
Che la vigna di PIETRO insidij, e rodi.
Non ti sia molto nò ricouro fido
Il maluagio couil, l'infame nido.

CXCV.

Stagion verrà, che la profana scola
Caggia del'Heresia distrutta, e guasta.
E tu pur dala destra inclita, e sola
Del tuo Rè primo, e da l'intrepid'hasta
T arda, ma graue, o scelerata setta,
A si lungo fallir la pena aspetta.

CXCVI.

Doue sacro Furor, doue mi tiri?
Che m'additi da lunge? e che mi detti?
Quai cose oscure a disuelar m'inspiri?
E quai d'alto valor futuri effetti?
Sì sì. Se'l ver mi scopre Apollo in Pindo.
Fien di CARLO *trofei l'Arabo, e l'Inde.*

CXCVII.

E fù legge fatal, forse da Dio
Con caratteri d'or la sù scolpita,
Che de le piaghe, onde in sanguigno rio
Per cinque ampi canali vscì la vita,
La sacra stampa in bianco drappo impressa
Non fusse in terra ad altra man commessa.

CXCVIII.

O di prezzo infinito alto thesoro,
O sour'ogni altra al Ciel cosa diletta,
Non di terrena man basso lauoro,
Non d'oscuro maestro opra imperfetta.
Figura il cui pittor fù Christo essangue,
Pennelli i chiodi, e fù colore il sangue.

Gran

CXCIX.

Gran memoria d'amor, pegno diuino,
Da farne inuidia à gli Angeli celesti,
Che de le fila di sì nobil lino
Bramano ordire il vel tesser le vesti
Qualhor da' sommi giri aprendo l'ali
Prendon forma visibile a' mortali.

CC.

Vadane altier frà le memorie antiche
De la spoglia Nemea l'amante d'Hila.
Vanti il cultor de le guerriere spiche
Del vello d'or le pretiose fila.
Ma de' sacrati, e benedetti stami
Viè più felice il possessor si chiami.

CCI.

Lasciò quaggiù, tutto infiamato Helia
Di viuo zelo, e di pietoso affetto,
Rapito al Ciel per disusata via,
Del proprio manto herede il suo diletto.
Il Redentor la sanguinosa fascia
Al suo caro partendo in terra lascia.

CCII.

Ottenne già l'vfficiosa Hebrea
Del Sol'eterno, in sottil velo accolto
Mentre al vicino Occaso egli correa,
Di sangue ombrato, e di sudore il volto.
Questi, segnato di flagelli, e pene
Del corpo tutto il simulacro ottiene.

CCIII.

Sotto'l fauor dela tutrice tela
Viua securo pur dunque, e contento;
Che qual hor la sanguigna ombra si suela
Mette maggior ne' Barbari spauento,
Che non fean con gli aspetti horridi, e vaghi
Del Romano pennon l' Aquile, e i Draghi.

CCIIII.

Nè per altra cagion creder mi piace,
Ch'à sì alta ventura il Ciel sortillo,
Se nō perch'egli incōtr'al Partho, al Thrace
Sia difensor del triomfal vessilo,
Quasi frà tutti Rè degnato a tanto,
Confaloniar delo stendardo santo.

CCV.

E dritto fù, ch'oue'l figliuol fourono
Di tale, e tanto don prodigo fue,
La genitrice ancor con larga mano
Pioueße e nembi de le gratie sue.
Nè deuea chi da l'uno hebbe tal pegno
De' fauori del'altra eßere indegno.

CCVI.

Quinci adiuien, che ne la sacra valle
Là doue il REGIO, auenturoso monte
Curua le verdi, e spatiose spalle,
Sparge l'ombrosa, & eleuata fronte,
La Vergin Dea di sua bontate immensa
I thesori immortali apre, e dispensa.

E'l

CCVII.

E'l pio Signor, che di christallo, e d'oro
L'imagine adornò de la gran prole,
De la gran madre ancor con bel lauoro
L'effigie adorna di superba mole,
Ricco tempio fondando al simulacro
De la Donna del Ciel votiuo, e sacro.

CCVIII.

Oue da lunghe erranti, e peregrini
Trahendo il fianco i popoli deuoti,
Al nume virginal supplici, e chini
Ergono altari a proua, affigon voti,
E fan trà sculti argenti, e fuse cere
Fumar incensi, e sfauillar lumiere.

CCIX.

Ella, a cui lassù nulla si nega,
Con alti effetti, e con mirabil'opre
A mercè di chi piagne, e di chi prega
Del Ciel quaggiù le merauiglie scopre.
Pendon dal'alte mura intorno spasi
Nele tabelle historiate i casi.

CCX.

Lusi, che'ngombre di perpetua notte
Non miraro giamai ragio celeste,
Le tenebre natie disperse, e rotte,
Le stelle, e'l Sole a vagheggiar son deste.
Lingue a cui voce articolar fù tolto,
De' lor lunghi silentij il nodo han sciolto.

CCXI.

Piante, che per lo fuol grauefe, e tarde
Strafcinauan ferpendo il corpo laffo,
Dritte, e leggiere, e ftabili, e gagliarde
Stendon fpedito ageuolmente il paffo.
Vifcere già gran tempo enfiate, e groffe,
Son da l'antica fete al fin rifcoffe.

CCXII.

Membra tremanti, affiderate, attratte
Il perduto vigor rendono à i nerui.
Corpi cui Furia iniqua agita e batte,
Del Principe infernal foggetti, e ferui,
Vomitando lo fpirito Tiranno
Del flagello oppreffor liberi vanno.

CCXIII.

Cofe dal largo Ciel conceffe a pochi,
Nè mai vedute, ò da vederfi altroue,
Che'n quei graditi, e fortunati luochi,
Dou'è la Fè sì ben difefa, e doue
Sua magione hà colui, cui far s'afpetta
De la chiefa oltraggiata alta vendetta.

CCXIV.

Nè fù (pens'io) fenza configlio occulto (uea
Di lui, che'n guardia il gran Campione ha-
Che mentr'ei giunto a l'vltimo fingulto
L'ombra del'altro fecolo vedea,
Anzi quand'era pur poluere, & offa,
Fuffe renduto al Sol, tolto a la foffa.

CCXV.

L'vn CARLO a l'altro (o priuilegio eterno)
Più lunga linea al rotto filo impetra,
E sforzando con preghi il Rè superno
L'hore prescritte al vital corso arretra,
E'l terminato numero de' giorni
Quasi a nouo Ezechia, fà che si storni.

CCXVI.

Decreto è di destin, che stral da l'arco
L'Arciera micidial non scocchi a voto,
Nè torni ignudo spirto al primo incarco,
Nè stame tronco mai raggiunga Cloto,
Finche per arte angelica le trombe
Non risueglino i corpi entro le tombe.

CCXVII.

Ma che non può virtù d'humil preghiera,
E forza di deuote alte parole,
Quando nel centro ancor de l'aurea sfera
Puo ritenere incatenato il Sole?
E con perno immortal, mentre ch'ei froda
A la fuga i corsier, le rote inchioda?

CCXVIII.

Già peregrina, ala perduta luce
Il famigliar di Dio richiama l'alma,
Et a risostener la riconduce
Del cadauere suo l'antica salma,
Cui cancellar per noua gratia è dato
Le leggi inuiolabili del Fato.

Sbi-

CCXIX.

Sbigottita fuggì Morte crudele
Vista ogni sua ragion rotta, e disfatta,
Quando ai sospir de l'Orator fedele
Fuor sene gio dal fero artiglio intatta
La spoglia illustre, a riuedere vscita
I dolci rai de la seconda vita.

CCXX.

Perche crediam, ch'entro l'amaro flutto
Di questo procelloso Egeo profondo
Il suo più risarcito, e pria distrutto
Ripor voleffe il gran fattor del mondo?
E'n sì fosca prigione à star sepolto
Ricondannar chi già n'era disciolto?

CCXXI.

Volse il buon Duce (intercedente il Diuo)
Dal lethargo mortal scotere a forza,
E rinformar la carne, e fuggitiuo
Render lo spirto a la natia sua scorza.
Perche di lui poi fusse opra, e fatica
Strugger la gente di GESV' nemica.

CCXXII.

Nato dunque due volte, e custodito
Fuor de gli ordini vsati di Natura
Da quel sauer, ch'immenso, & infinito
Con somma prouidenza il tutto cura,
Per miracol conuien, che si preserui.
A danno sol de' Barbari protreui.

CCXXIII.

La Serpe Oriental, che si ben giacque
Là trà Delfi, e Naupatto vn tempo essangue.
E lasciò d'Attio, e Salamina l'acque
Tutte di fumo squallide, e di sangue,
Pur sorge, e torna, e de la nostra fede
Quasi a noua Euridice, insidia il piede?

CCXXIV.

Per lui fia che ricaggia E'l Can superbo.
Che ne vieta adorar la sacra tomba,
Il fero Can, del cui latrato acerbo
L'Hellespento, e l'egeo freme, e rimbomba,
Al morso il morso, & a la rabbia cruda
Posto, fia che per lui le fauci chiuda.

CCXXV.

Fama è, ch'al suon de magici sussurri
Incantator di Ponto, ò pur di Colco,
Mentre il timon stellato i campi azurri
Fendea del bel seren con lungo solco,
Fece nel cerchio suo torbida, e bruna
Fuggir souente, e scolorar la Luna.

CCXXVI.

Ma di pallide macchie, e di sanguigne
Tinto haurà tutto (e per altr'arte) il viso;
E se de le due corna empie, e maligne
Vn ne l'Ambracio mar ne cadde inciso,
L'altro questi farà, ch'atterri, e franga,
Ond'Europa ne goda, Asia ne pianga.

Nè

CCCXXVII.

Nè sol Rhodo, e Corinto al giogo indegno
Sottratti, e Sparta, e Thebe al Turco orgoglio;
Ma de la Dea d' Amor libero il regno,
E del gran Costantin risorto il soglio
Al distruttor de' perfidi Idolatri
Sacreranno Obelischi, archi, e theatri.

CCXXVIII.

E'l seruo Idaspe, e'l tributario Eufrate
Fien da la Dora insido homaggio accolti,
Onde d'opre sì chiare, e sì pregiate
Fia, che'l Sol d'ogn'intorno il grido ascolti,
Oue lontano, oue vicin si gira,
E quei, che dritto, e quei ch' obliquo il mira.

CCXXIX.

E s'alcun v'hà che sotto il plaustro algente
Il Meotico seno accoglie, e pasce,
E s'alcun v'hà, che sotto l'asse ardente
Bee nel fonte del Nil l'onda, che nasce,
Per tutto fia, che la sonora loda
Ne gli estremi recessi il mondo n'oda,

CCXXX.

E ch' oltra il Brisna ai popoli lontani, (gia
C'han duo Verni, e quattr' ōbre anco si vegā
Rotti, e dispersi gl'Idoli profani,
Piantar la Croce, e dilatar la reggia,
Finche (ma tardi) del suo carcer' esca,
L'anima, e noua luce al Cielo accresca.

Poggiò

CCXXXI.

Poggiò da terra a gli stellanti scanni
L'inuitto Heroe, che l'Hidra a terra stese,
E i gloriosi suoi dodici affanni
Furo la scala, ond'à le stelle ascese.
Premio felice; e ben'esser conuenne
Sostenuto dal Ciel ch'l Ciel sostenne.

CCXXXII.

Ma quanto più sublime à te si deue
Magnanimo Signor, seggio lassuso?
Poiche non pur per van desire, e lieue
Non mai rotasti infrà l'ancelle il fuso;
Ma trauagliando ognor dal l'Austro al l'Arto
D'honorati sudori il mondo hai sparto.

CCXXXIII.

Hor cedan dunque & Hercole, e Perseo.
Cedano il loco à la tua imagin bella.
E qual nouo Orion, nouo Cefeo,
Fatto a'nemici spauentosa stella,
Più che l'alloro suo degno di lauro,
Trà celesti t'attenda il tuo Centauro.

CCXXXIV.

Il gran Centauro, che del tuo natale
Fortunato, felice il sommo tiene
Ne la cui signoril casa reale
Gioue per vso ad habitar ne viene.
Qual, ch'accennando il tuo deuoto zelo,
Frà l'altare, e la Croce alberga in Cielo.

Sì

CCXXXV.

Sì come questi, Arcier propitio, e fido,
Quaggiù liete influenze in te saetta,
Così lassù nel suo stellato nido
Immortal cittadino al fin t'aspetta;
E d'otto fiamme lucide contesse
Ti serba sotto il piè serto celeste.

CCXXXVI.

Ma doue sferzo il debile intelletto?
E quante cose in picciol fascio stringo?
Non può la dignità del gran suggetto
La mente inferma alzar dou'io la spingo.
Cieca è la Talpa al Sol; ne mai leggiero
Corse per aureo spron Zoppo destriero.

CCXXXVII.

Folle che tento, misero, che voglio?
Votar l'ampio Ocean con vaso angusto?
Vorrò forse raccorre in breue foglio
Del gran Tifeo lo smisurato busto?
O con picciol compasso ardisco, e penso
Misurar de le sfere il giro immenso?

CCXXXVIII.

A sì fragili piume, a piè sì lasso
E tropp'erto il sentier tropp'alto il volo.
Quinci il corso ritengo, i uanni al basso,
E vo col pigro stil radendo il suolo.
Più non oso F L G I N. spesso è seguita
Da profonda caduta alta salita.

IL FINE.

RACCONTO
DELLE COSE NOTABILI.

Lodi di Ambrogio Figino Stanze 1
Descrittione d'Italia. Stanza 2
Descrittione dell'Alpi. 13
Monuiso. 21
Origine del Pò,& sua qualità. 23
D. Carlo Emanuello,Duca di Sauoia. 31
Nascimento di S. A. 33
Fanciullezza. 35
Due serpi vccise. 40
Esercitij giouenili. 33
Città d. Torino. 54
Descritione della Galeria. 56
Parti del corpo di S. A. 70
Ordine della Santissima Annuntiata. 73
Palandrano portato in guerra da S.A. 74
Habito de' SS. Mauritio,& Lazaro. 78
Cauallo di S.A. 80
Assedio di Vinone. 83
Doti dell'animo di S. A. 87
Lodi di Gabriello Chiabrera. 90

Pru-

Raccolto

Prudenza di S. A. 44
Lodi del Conte di Vèrua. 97
Viaggio fatto da S. A. in Francia. 102
Temperanza. 103
Fatiche. 115
Fortezza. 118
Lodi di D. Amedeo di Sauoia. 234
Giustitia di S. A. 137
Clemenza. 143
Ingegno, & dottrina. 157
Parco, & Mirafiore. 160
Lodi di Mons. di Porcieres, & del Caualier Lodouico d'Aglie. 162
Lodi di Mons. Giouanni Botero. 165
Magnificenza, & liberalità di S. A. 167
Rifiuto di Regno in Arli. 178
Religione. 181
Valesiani, & Bernesi vinti. 182
Corpo di San Mauritio. 184
Geneua. 187
Santissima Sindone. 197
Madonna del Mondoui, & suoi miracoli. 206
Infirmità mortale di S. A. 214
Cardinal Carlo Boromeo. 215
Sagittario, impresa, & ascendente di S. A. 234

IL FINE.